

2° Domenica di Quaresima C

1° Lettura (Gn 15, 5-12. 17-18) L'alleanza di Dio con Abràm

Nel brano di oggi Dio promette ad Abramo una sterminata discendenza ed Abramo, pur non avendo la natura dalla sua parte, ugualmente crede a Dio. Ancora una volta dimostra tutta la sua fede ed il Signore lo riconosce come giusto.

Giusto è, infatti, colui che cerca in ogni cosa il compimento della volontà di Dio e, quindi, **colui che è in buona relazione con Dio**.

La scena continua poi con la descrizione dell'antico rito dell'alleanza nel Medio Oriente dove era in uso che, per concludere un patto, si dividessero le vittime del sacrificio in due parti tra le quali passavano i contraenti, invocando su di essi una simile morte violenta nel caso di inadempienza.

In questo caso solo Dio, sotto l'immagine della fiamma fumante, simbolo abituale della presenza e del mistero di Dio, passa in mezzo alle vittime.

Abramo non è chiamato ad unirsi nel passaggio, ma semplicemente assiste alla visione: ecco perciò che l'alleanza è gratuita; impegna soltanto Dio senza imporre delle clausole all'uomo. Non è un patto bilaterale, è un'esclusiva iniziativa ed impegno gratuito di Dio.

L'infedeltà dei figli di Abramo non potrà mettere in questione la fedeltà di Dio ed ancor meno annullarla.

La promessa è composta di tre capitoli: discendenza, terra e benedizione.

Essi corrispondono alle aspirazioni fondamentali di tutti. La discendenza numerosa è, per gli uomini del tempo, simbolo di forza e potenza; la terra propria è il luogo riposo dopo i loro continui spostamenti e la benedizione vuol dire, per essi, ricchezza e benessere.

Dio conferma allora solennemente in suo impegno con Abramo attraverso la surreale e barocca rivelazione notturna.

Il fuoco è il segno della teofania, la manifestazione di Dio. La luce che illumina la notte è la presenza amorosa di Dio che l'uomo deve saper accogliere nella fede. Dio affida il suo rivelarsi al segno del fuoco che evoca la luce, una realtà che è al di fuori di noi, ma che ci attraversa ed illumina.

E' Dio, anche in questo patto, che si impegna per primo e senza attendere risposta dall'uomo. L'uomo deve solo offrire la sua fede, cioè l'accoglienza libera e gioiosa del dono che Dio gli presenta: "Abramo credette al Signore".

A coloro che accettano con fiducia in suo progetto, Dio si lega con un solenne vincolo di alleanza, apre all'uomo un futuro di luce e di speranza.

V.6 "Egli credette al Signore" Nessun segno è sufficiente per la fede, perché in realtà nulla può garantire la fedeltà di Dio alla propria parola se non Dio stesso; e in questo senso nulla può garantire la speranza dell'uomo se non la parola di Dio.

Come Abramo deve uscire dalla propria casa per guardare il cielo e riconoscere nelle stelle la promessa di un'impossibile fecondità, così deve fare ogni credente: fare un esodo da se stesso per imparare a fidarsi di Dio. È un esodo da se stessi: se non si esce da sé, dal proprio egocentrismo e autosufficienza, non si può incontrare Dio.

Il torpore che cade su Abramo è nel linguaggio ebraico un sonno tutto speciale, la stessa parola è usata per indicare il sonno di Adamo quando Dio creò Eva, è un "estasi" (così traduce la versione greca dei Settanta) proprio perché non si può davvero incontrare Dio se non si esce da sé.

È un termine tecnico per il sonno causato da Dio quando sta per compiere qualcosa di importante al quale l'uomo deve essere presente ma non in perfetta coscienza. In ebraico "*tardemàh*" tradotto con il greco "*estasi*" = "*uscire da se stessi*".

Abramo deve scacciare, in quella notte, gli uccelli rapaci che vogliono carpirgli le prede: possono significare le tentazioni e le seduzioni che cercano di strappare dal cuore del credente l'alleanza con Dio e di ostacolare l'apertura a Lui.

* 6. "*credette in YHWH*" (BC: credette al Signore). E' l'amen della fede proclamata dai profeti. Prima di essere un "credere che" è un credere in ", vale a dire fondare la propria vita sulla parola del Signore.

"*accreditò*": il giudizio dei sacerdoti a riguardo della perfezione di una vittima sacrificale (cfr. Lv 7, 18; 17, 14; Nm 18, 27) è ora pronunciato da Dio a riguardo della decisione di fede di Abramo.

"*Giustizia*" la giustizia è un concetto di relazione. E' giusto colui che si pone nella corretta relazione con un altro: davanti a Dio, l'uomo deve porsi in atteggiamento di obbedienza e di fede, e Abramo, accogliendo la promessa di Dio con l'obbedienza della fede, è diventato il "giusto partner" dell'alleanza.

Abramo diventa dunque il primo dei credenti alla maniera di Gesù, il primo ad aver sperimentato la giustizia di Dio a prescindere da ogni opera della legge, in quanto la circoncisione gli verrà chiesta solo più tardi (Gn 17).

6. A partire da qui Abramo è stato considerato, nella tradizione ebraica, cristiana e musulmana, come il "*padre dei credenti*".

2° Lettura (Fil 3, 17-4,1) La nostra patria è nei cieli

Durante la prigionia Paolo, scrivendo alla comunità di Filippi, esprime la propria tristezza nel vedere che alcuni desistono dal loro impegno. Essi non sono realmente orientati verso Dio, ma sono spinti dai loro istinti più immediati.

Paolo offre se stesso come modello di fedeltà al vangelo e ne ha il diritto perché è in catene, prigioniero per la parola che ha annunciato.

Paolo traccia, con parole dure e ben appropriate, la figura dei giudaizzanti.

Giudaizzanti erano i giudeo-cristiani che sostenevano che i convertiti dal paganesimo dovessero osservare tutte le prescrizioni della legge giudaica (circoncisione, distinzione tra cibi puri e impuri, rispetto rigoroso del sabato ecc.) e solo queste condizioni permettevano di entrare a far parte del popolo cristiano.

Pare che questi vadano compiendo un po' dappertutto un lavoro di demolizione del suo apostolato e Paolo li chiama "nemici della croce di Cristo" (Gal 5,11; 1 Cor 1,17-18).

Infatti, una "teologia della legge" è incompatibile con una "teologia della croce". Quella comporta la manipolazione la possibilità di una salvezza basata sui meriti personali acquisiti con una rigorosa e ossessiva ubbidienza "legale" alle parole della legge (non allo spirito della legge) rendendo così vana l'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo. La "teologia della croce", al contrario, riconosce la possibilità della salvezza umana solo in virtù della "grazia", del dono assolutamente gratuito (il termine "**grazia**" ha la stessa radice di "**gratis**"), che ci è offerto in virtù del sacrificio di Gesù, e non per i meriti delle nostre azioni.

Il "dio" dei giudaizzanti, in definitiva, è il ventre e questi riducono tutta la religione a chiedersi quali cibi siano puri e quali impuri secondo un complicato codice legale. Questi hanno scelto il loro dio nel benessere, nel godimento egoistico e nell'immoralità.

Ma c'è anche la trasfigurazione meravigliosa del vero credente che, come il Cristo, compie il suo "esodo" verso la Gerusalemme futura e celeste, "la patria dei cieli" (3,20).

Con il battesimo egli è stato "con-formato" con il Cristo ricevendone l'impronta e la fisionomia, ora verrà "trasfigurato" pienamente nel Cristo così da vivere non più per se stesso, ma per Dio. È infatti nel contatto con Dio che avviene anche la nostra "trasfigurazione" in creatura luminosa, in "figli della luce".

* 19. "*ventre*": allusione alle osservanze alimentari che occupavano tanto posto nella religione giudaica; si può anche riferire all'egoismo in generale (cf. Rm 16,18).

4,1. "*corona*": quella che spetta ai vincitori dei giochi agonistici alla fine delle gare.

Vangelo (Lc 9, 28b-36)

Mentre Gesù pregava il suo volto cambiò d'aspetto

La trasfigurazione si pone ad un punto critico della vita e del cammino di Gesù e dei discepoli. Chiamati al seguito del maestro ad una vita di comunione con lui, i discepoli faticano a riconoscere con lucidità il mistero della sua persona e, se è pur vero che i discepoli erano persone molto semplici, è anche giusto dire che obiettivamente non sarebbe stato facile per nessuno capire ed accettare fino in fondo il progetto di Gesù.

All'inizio (Battesimo), al centro (Trasfigurazione) e alla fine (Croce) della missione terrestre del Cristo risuona la stessa proclamazione: "Costui è il Figlio di Dio". Per la vita cristiana, l'esperienza della preghiera diventa momento illuminante. Luca annota come la trasfigurazione di Gesù avvenga durante la preghiera, ne sia quasi la conseguenza. Tutta la vita di Gesù è intessuta di preghiera e Luca registra il fatto soprattutto nei momenti decisivi del suo cammino terreno: al battesimo, prima della scelta dei dodici, prima della confessione di Pietro, al monte della Trasfigurazione, nel Getzemani, sulla croce.

Anche qui incontriamo alcuni ingredienti narrativi caratteristici: il monte, la veste candida e sfolgorante, l'apparizione di Elia (la profezia), di Mosè (la legge), il torpore pieno di tensione. Si tratta di una epifania (manifestazione) solenne in cui la luce della divinità avvolge il Cristo. Il culmine dell'epifania è nelle parole che Dio indirizza all'umanità: "Questi è il Figlio mio, l'eletto!".

Mosè ed Elia "parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme"(v.31). L'originale greco parla in realtà di esodo di Gesù e l'espressione è molto più suggestiva della scialba dipartita.

Luca vede, come punto terminale della vicenda terrena del Cristo, l'Ascensione che costituisce il vertice del suo vangelo, dove Gesù svelerà pienamente se stesso portando con sé tutto il popolo dei credenti. Sarà quello il grande esodo dalla schiavitù del peccato e della morte verso la libertà perfetta e la vita, la gioia e la pace dell'uomo. La stessa "nube" è il simbolo tipico dell'esodo e in particolare della presenza salvifica di Dio. Essere avvolti dalla nube è essere avvolti da Dio: di qui il timore di chi avverte un fatto soprannaturale.

La trasfigurazione diventa la grande rivelazione del mistero di Gesù, è la scoperta piena della sua realtà a cui si è invitati, attraverso l'ingresso nella "oscurità luminosa della fede" (Pascal).

Nel contesto orientale nel quale ci muoviamo, "figlio" non è colui che ha la natura astratta del Padre, ma colui che ha ricevuto il suo potere. Ora Gesù lo ha ricevuto e può chiamarsi "Figlio diletto" perché compie fedelmente quello che il Padre gli ha comandato.

La preghiera è rinuncia alla propria sufficienza e accorata invocazione aperta alla speranza. Chi invece ripone fiducia solo nei propri mezzi e nella propria potenza non ha né futuro né speranza e conoscerà il giudizio negativo di Dio, ossia il proprio fallimento.

Pietro tende a porre sullo stesso piano come parola di Dio Mosè (la legge), Elia (la profezia) e Gesù (l'evangelo). La voce della teofania corregge questa interpretazione e attribuisce idealmente al solo Cristo il valore di "tenda-presenza" perfetta di Dio. Gesù è Figlio amato e quindi la "tenda" definitiva in cui Dio si svela e si rende presente e in cui noi incontriamo Dio.

E' per questo che alla fine della scena, al centro, si erge la sola figura di Gesù: "Non videro più nessuno se non Gesù solo".